

Un movimento in cerca di futuro tra slanci e il rischio di liturgie di partito

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

FIRENZE Il microfono che gracchia, perde tono e poi muore del tutto. Leader e leaderini che sgomitano per conquistare spazi. Decine di ragazzi e ragazze, intelligenti e generosi, attempati ex reduci di mille battaglie che si aggirano con lo sguardo stupito e con il fascio dei giornali dai "titoli rossi" sotto il braccio (Gaber, prima delle depressione e dell'esaltazione dello sconfittismo). Vecchi sindacalisti alla Claudio Sabbatini che hanno imparato ad avere la vista lunga e che sanno come è difficile tenere in vita la lotta. Cattolici, gay & lesbiche, la maglietta immancabile del Che, e quella, altrettanto immancabile visto che siamo a Firenze e che la gente è incalzata nera per via della Fiorentina calcio, con la scritta "Cecchi Gori non è il mio presidente". Nelle polverosissime officine abbandonate della vecchia stazione della Leopolda, tra banchetti con i succhi di frutta made in Cuba, banane no-global e caffè equo e solidale, il mondo di quello che prima, durante e dopo Genova veniva etichettato come no-global, cerca una sua strada. Che fare? Cosa diventare? Genova non esiste più, dicono tutti, ci vuole altro. Su cosa, però, si dividono? L'obiettivo è arrivare al prossimo vertice degli antiliberisti a Porto Alegre (Brasile, Stato del Rio Grande del Sud) che si

terrà a febbraio con una organizzazione definita e, possibilmente, con rappresentanti finalmente scelti. Ma il percorso è difficile e pieno di ostacoli. Neppure su Porto Alegre, un milione di abitanti, il Comune retto dalla sinistra, ritenuto un po' un modello dagli antiglobal, il giudizio è unanime. Francisco, che è brasiliano, racconta l'esperienza del bilancio comunale partecipativo e Bernocchi, che è il leader italiano dei Cobas, storce il naso. "Ci siamo stati, abbiamo visto - dice - ma anche lì hanno privatizzato". E' solo un assaggio delle divisioni prossime venture. Che sono palpabili, percepite anche dai rappresentanti locali dei vari Social Forum. Cosa diventare, un partito o un network di movimenti? Nessuno sembra avere le idee chiare, ma le pratiche, come si dice, le cattive abitudini, le liturgie tipiche dei partiti, qui sono tutte ben presenti e visibili.

Si sono riunite le commissioni e i gruppi di studio e hanno fatto un lavoro eccellente (fame nel mondo, saperi e istruzione, guerra e migranti), ma lo scontro vero avviene nell'assemblea plenaria. "Portate proposte, diciteli cosa fare per questo mondo in costruzione", dice Francisco ricordando lo slogan della nuova Porto Alegre, "Un altro mondo è in costruzione". E sul palco sfilano loro, la vera anima del movimento, i rappresentanti dei Social Forum locali. Parlano prima dei leader. Francesco Gesualdo (rete Lilli-

put) scuote la sala: "Perché mancano realtà importanti che pure erano presenti a Genova? Dove abbiamo sbagliato? Stiamo attenti alla democrazia. Non decidiamo qui cosa fare per il 10 novembre". La guerra divide, anche qui, fa discutere il modo di opporsi alle violenze e ai bombardamenti.

"Basta con la logica dei portavoce, quel periodo è finito con Genova. Ora deve essere la base a decidere i ruoli decisionali", tuona Nando Simeone, Social Forum di Roma. Agnoletto e Casarini ascoltano preoccupati. Dietro le quinte del palco con striscione e microfono malato, strette di mano, gruppi che si riuniscono per rapide consultazioni. Come un congresso di partito, con l'aggravante della litigiosità (l'area è pur sempre quella della sinistra). Un clima che non piace ai ragazzi che abbiamo visto sfilare a Genova o che si sono cotti sotto il sole di Perugia, quelli che dividono il tempo tra università e centro sociale. Francesca Di Marco studia lettere antiche e lavora nel Social Forum di Firenze. Attacca Agnoletto, Casarini e tutti i portavoce. "Hanno parlato tanto con i giornalisti del futuro del movimento, e noi abbiamo appreso cose che non sono state ancora decise leggendo i giornali". No, così non va, "non facciamo come gli altri, non dimentichiamo i volti e la passione degli uomini e delle donne di Genova e di Assisi. Quella gente non è rappresentabile da questi

metodi. Se vogliamo veramente costruire un mondo nuovo dobbiamo farlo partendo dal basso". La sala applaude, ammirata da tanta ingenua generosità. E si spella le mani per gli antiglobal stranieri. Che parlano col traduttore. Nicolas Gonzales Fernandez (Los Verdes, di Madrid) lascia l'interprete per pronunciare la parola finale: "Venceremos". Ha parlato di capitalismo, di Aznar e di Berlusconi, ma sul "venceremos" raccoglie applausi oceanici. Che fare? La divisione è palpabile. Alfio Nicotra, che è giovane dirigente di Rifondazione Comunista, tenta la strada maoista. "Noi dobbiamo stare nel fiume, non disperdiamo il movimento. Non facciamoci del male da soli". Belle parole e ancora applausi. Farsi del male è facile, Claudio Sabbatini è sindacalista duro e tenace, è qui e ascolta tutti. Poi parla, e le sue sono parole pesanti e chiare. "Berlusconi e la Confindustria vogliono liquidare i diritti di tutti i lavoratori. Stanno puntando al diritto di sciopero". Fa una pausa, e anche la sala interrompe per un attimo chiacchiericcio e trillio di telefonini. "Io vi chiedo solidarietà - dice - voi non potete essere indifferenti a tutto ciò". Il 16 novembre ci sarà lo sciopero nazionale dei metalmeccanici, il Social Forum ci sarà con la sua specificità, ma ci sarà. "State passando - continua il sindacalista - da una fase costruttiva ad una propositiva, avete il dovere di dire parole chiare. Organizzatevi, da-

tevi una struttura, se lo farete noi ci saremo, se questo non avverrà correrete il rischio della frammentazione". Altra pausa per aggiungere quattro preoccupate parole: "che è già evidente". Aprono la mente di molti, le parole del segretario dei metalmeccanici. Qualcuno, invece, la mente se la tiene ben chiusa. "Sabbatini è un vecchio sindacalista concertativo", replica Stefano Miliucci, che urla e alza il tono della proposta: "Sciopero generale contro la guerra". Si va avanti così, con Raffaella Bolini, che all'epoca del G8 di Genova era tra le portavoce del Gsf, che invita "a non farsi del male. E ci facciamo del male quando vogliamo diventare un partito", Pietro Bernocchi (Cobas) che infiamma la sala quando punta tutto sulla manifestazione nazionale del 10 novembre, e Luca Casarini. Che parla della disobbedienza, "perché il mondo non si cambia con gli enunciati", di violenza e non violenza, "ma via, ragioniamo invece di cosa è utile per cambiare", e della piazza di Roma "che non deve essere lasciata al partito della guerra". In sala si parla, si ascolta, si contesta. "Disobbedienza, partito, organizzazione, ma i contenuti, dove minchia stanno i contenuti", dice Alfio di un centro sociale palermitano. Di quelli e della forma organizzativa da dare al movimento, assicura Vittorio Agnoletto, discuteremo. Altre assemblee nazionali, altre riunioni.

Una manifestazione di giovani del movimento no-global

Tano D'Amico

